

Le anticamere del diritto e i paradossi dell'inclusione

Luciano Nuzzo

«Se riuscirò col pensiero a costruire una fortezza da cui è impossibile fuggire, questa fortezza pensata o sarà uguale alla vera – e in questo caso è certo che di qui non fuggeremo mai; ma almeno avremo raggiunto la tranquillità di chi sa che sta qui perché non potrebbe trovarsi altrove – o sarà una fortezza dalla quale la fuga è ancora più impossibile che di qui – e allora è segno che qui una possibilità di fuga esiste: basterà individuare il punto in cui la fortezza pensata non coincida con quella vera per trovarla».

Italo Calvino, *Ti con zero*

1. Hannah Arendt individua nella condizione dell'apolide l'impossibilità di avere accesso alla legge. La preclusione non riguarda singoli diritti da cui si può essere esclusi a condizione che vi sia una motivazione più o meno ragionevole, ma piuttosto della stessa possibilità di esistere giuridicamente, si tratta di quello che, con una bella espressione, la Arendt definisce *il diritto ad avere diritti*¹.

L'apolide mette in discussione la stessa possibilità di appartenere alla comunità. Nella condizione dell'apolide si smaschera l'artificio della naturalità dell'appartenenza e conseguentemente la naturalità

¹ «Ci siamo accorti dell'esistenza di *un diritto ad avere diritti* solo quando sono comparsi milioni di individui che lo avevano perso e non potevano riacquistarlo a causa della nuova organizzazione globale del mondo», H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (1951), Torino 1999, pp. 410-411. Sul rapporto tra diritti di cittadinanza, diritti dell'uomo e crisi dello Stato nazionale si veda G. AGAMBEN, *Homo sacer*, Torino 1995, pp. 139-149, che riprende e sviluppa in chiave biopolitica il discorso della Arendt; cfr. anche il recente volume di F. RAHOLA, *Zone definitivamente temporanee*, Verona 2003.

della comunità e dei diritti che si vorrebbero giustificare o addirittura fondare nella natura della comunità intesa come manifestazione particolare dell'universale natura umana.

L'apolide, *la schiuma della terra*, può, allora, essere assunto come paradigma della crisi delle categorie della politica e del diritto. Lo spazio politico della modernità, che aveva trovato il suo statuto nel rapporto tra territorio, ordinamento e nazione, e che per Clausewitz si sarebbe espresso nella triade di *Stato, popolo e condottiero*, è messo radicalmente in crisi². Le costruzioni giuridiche così come i concetti della politica mostrano i loro paradossi costitutivi. L'apolide è il caso limite che permette di vedere ciò che non si riusciva a vedere. Osservare l'apolide significa osservare il punto cieco delle osservazioni del diritto e della politica, significa osservare il paradosso che si cela dietro il velo di quelle autodescrizioni che utilizzano la distinzione tra cittadino e non cittadino, tra chi detiene il potere e chi lo subisce.

Se la seconda guerra mondiale rappresenta la fine dell'epoca dell'Europa dell'Ottocento e del suo mondo fatto di Stati nazione e della loro *Kultur*, essa è espressione allo stesso tempo di un nuovo ordine incentrato sul bipolarismo mondiale Usa-Urss³. Il fallimento di quello che ha rappresentato il *nomos* della terra della seconda metà del Novecento fa riemergere, nello scenario infinito delle nuove guerre, la crisi di una concettualità politica e giuridica che ancora una volta non riesce a fare a meno, per autolegittimarsi, dell'appello all'umanità del diritto e all'universalità dei valori coniugato con il richiamo alla naturalità dell'appartenenza. Anche qui, di fronte a una costante oscillazione tra la retorica della *cosmopolis*, costantemente smentita dai fatti, e il ritorno agli antichi richiami identitari, la vecchia concettualità incentrata su distinzioni come cittadinanza, sovranità, territorio porta inevitabilmente al paradosso⁴, il paradosso del progetto cosmopolitico, di una citta-

² Sul punto C. GALLI, *Guerra senza spazio*, in «Micromega», 5/20, 2001, pp. 91-107.

³ Il nuovo periodo, che si apre con l'implosione dell'URSS e la fine di quel modello di relazioni internazionali che ha rappresentato appunto il *nomos* della terra della seconda metà del Novecento, sembra caratterizzarsi drammaticamente per l'incertezza che avvolge il presente impedendo la stessa possibilità di pensare il futuro. Le parole dello storico inglese Hobsbawm descrivono con disincanto la nuova condizione: «Mentre i cittadini di questa fine di secolo cercano nella nebbia globale che li avvolge la strada per avanzare nel terzo millennio, tutto ciò che sanno con certezza è che un'epoca della storia è finita. La loro conoscenza non va oltre» in E. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano 1995, p. 645.

⁴ Sulla funzione dei paradossi nella costruzione giuridica si veda N. LUHMANN, *The Third Question: The Creative Use of Paradoxes in Law and Legal History*, in «Journal of Law and Society», 15, 1988, 153-165. Per un approfondimento del

dinanza mondiale all'interno di un quadro politico pacificato e garantito da istituzioni democratiche. Paradosso perché quel progetto per la sua forma, programma di scopo, e per il suo contenuto, universalismo dei valori, era pensabile solo all'interno delle categorie politiche e giuridiche della modernità, era pensabile in altri termini all'interno del discorso sull'ordine e sulle tecniche per garantirlo.

Di fronte alla frantumazione dell'ordine bipolare della seconda metà del Novecento, a un conflitto difficilmente riconducibile all'interno di schemi interpretativi classici di conflitto o scontro tra forze simmetriche, la riformulazione della risposta alla domanda fondativa della modernità – com'è possibile l'ordine sociale – sembra difficilmente articolabile a livello mondiale attraverso «la configurazione di un nuovo Leviatano quale centro di regolazione dei conflitti su scala mondiale»⁵. L'universalismo dei diritti, mezzo e scopo allo stesso tempo del progetto cosmopolitico, esplose con tutte le contraddizioni intrinseche al suo paradigma nel momento in cui i processi di integrazione a livello regionale e mondiale mettono definitivamente in crisi la possibilità di pensare la politica all'interno dei confini chiusi dello Stato⁶.

Ancora una volta riemergono le aporie dei concetti politici e giuridici della modernità. E dietro queste aporie il paradosso della

rapporto tra mutamenti strutturali e autodescrizioni cfr. R. DE GIORGI, *Referenza e ostacolo*, in C. CAMPILONGO (ed), *Diritto, democrazia e globalizzazione*, Lecce 2001, pp. 111-121; per un'analisi critica da un punto di vista realista del progetto cosmopolitico si veda D. ZOLO, *Cosmopolis*, Milano 1995.

⁵ Per una critica delle categorie su cui si fonda il discorso cosmopolitico si veda l'analisi di Etienne Balibar sugli universali. Per il filosofo francese «le figure utopiche dell'universalità e della mondialità che progettavano di creare una cosmopolis sono divenute senza oggetto. Non perché si sarebbe rivelato impossibile collegare tra loro le diverse parti del mondo in seno a uno spazio unico ma per la ragione opposta: perché questa riunione dell'umanità con se stessa è stata effettuata» e, continuando, si legge «l'unificazione dell'umanità compiuta dalla mondializzazione non ha niente a che vedere con la realizzazione dei valori morali o culturali che l'utopia cosmopolitica rappresentava come presupposto o conseguenza», E. BALIBAR, *Gli universali*, in E. BALIBAR, *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, Milano 2001, p. 234.

⁶ Come ricorda Galli, l'età della globalizzazione vede «il superamento sia degli sconfinamenti sovrani del conflitto nello spazio chiuso della politica, sia delle linee di conflitto di classe non solo interne ma anche internazionali, tra Nord e Sud del mondo, tra Primo e Terzo Mondo. Scomparso il Secondo Mondo, il Terzo entra nel Primo e viceversa in uno scambio ancora una volta diseguale di investimenti di capitale e di migrazioni di popoli. Attraverso questi scambi, questa compenetrazione di spazi, che si realizza, per la prima volta nella storia dell'umanità l'unificazione del mondo. Di un mondo senza centro ma con molte periferie, unificato ma non unitario, tecnicizzato ed economicizzato ma non neutralizzato», C. GALLI, *Spazi della politica*, Bologna 2001, pp. 136-137.

circularità. Il paradosso non si può comprendere, non si può raccontare, il paradosso, ci dice De Giorgi, si può solo occultare, «il velo che occultata il paradosso può essere una storia eroica, di giustizia e di valori, di natura e di ragione»⁷. Cittadinanza e sovranità, distinzioni che producono altre distinzioni, raccontano storie di riconoscimento e diritti, legittimazione e controllo, storie che tentano di mantenere latenti i paradossi che occultano, i paradossi dell'inclusione tramite l'esclusione, il paradosso della legittimazione del potere attraverso il diritto al potere.

Se per modernità della società moderna intendiamo riferirci al primato delle funzioni e cioè al fatto che non è la collocazione degli individui a garantire la selettività della comunicazione ma l'orientamento ai diversi sottosistemi sociali, per cui è la loro differenziazione e la loro reciproca autonomizzazione a costituire la struttura primaria della modernità, possiamo vedere come il riferimento all'apolide metta in crisi i concetti giuridici sulla base dei quali si osserva la modernità⁸. Se, in altri termini, la cittadinanza è un dispositivo che opera nell'ambito della sovranità dello Stato moderno, cioè di una forma politica nazionale, territoriale, burocratica, i vantaggi e le garanzie che a essa sono collegati sono regolati da un codice funzionale, fortemente differenziato in cui la produzione e riproduzione del proprio equilibrio sistemico sottopone necessariamente a regole di subordinazione e di esclusione l'universalismo dei diritti⁹.

In questa prospettiva, *anticamera* potrebbe essere un'ipotesi, un concetto limite che il diritto produce e allo stesso tempo presuppone per mantenere sempre aperta la frontiera dell'*inclusione*, per rendere possibile la dialettica del riconoscimento. Ma che cosa significa *anticamera* nell'Europa del trattato di Maastricht, della convenzione di Schengen, della nuova costituzione? Qual è lo spazio entro il quale si colloca: quello del diritto o quello della politica? E ancora qual è lo statuto giuridico dell'*anticamera* o, in modo più radicale, ha senso parlare di statuto giuridico di qualcosa che si definisce attraverso una preposizione che esprime distanza temporale e spaziale da ciò che dovrebbe costituirne lo statuto? E infine

⁷ R. DE GIORGI, *Diritto penale e teoria dell'azione tra ermeneutica e funzionalismo*, relazione presentata al convegno «Arthur Kaufmann. Penalista e filosofo del diritto», Università Federico II, Napoli 13-14 febbraio 2004.

⁸ G. CORSI - R. DE GIORGI, *Ridescrivere la questione meridionale*, Lecce 1998, pp. 22-23. Sul significato di differenziazione funzionale si veda R. DE GIORGI - N. LUHMANN, *Teoria della società*, Milano 1992. Sulla modernità della società moderna si veda N. LUHMANN, *Osservazioni sul moderno*, Roma 1995.

⁹ D. ZOLO, *La strategia della cittadinanza*, in D. ZOLO (ed), *La cittadinanza*, Roma-Bari 1994, pp. 3-46.

chi abita l'*anticamera*, chi vive in questi spazi transitori in cui vige, per citare Agamben, uno *stato di eccezione*?¹⁰

2. Tentiamo di verificare la plausibilità delle nostre domande e quindi di ciò che può essere detto tracciando un percorso di possibili risposte, se è vero, come ci ricorda Wittgenstein nel *Tractatus*, che «D'una risposta che non si può formulare non può formularsi neppure la domanda. [...] Se una domanda può porsi, può anche avere una risposta». Confortati dalla possibilità del dubbio perché «dubbio può esistere solo ove sussista una domanda; domanda, solo ove sussista una risposta; risposta, solo ove qualcosa possa essere detto»¹¹.

A quale filo d'Arianna possiamo affidarci nel percorso del labirinto? Dove si trova l'osservatore che, come nel nostro caso, vorrebbe osservare l'*anticamera* del diritto?

Un'installazione di Santiago Sierra, *Muro cerrando un espacio*, in cui ho avuto la fortuna di imbartermi all'ultima biennale di Venezia, fornisce, con la capacità sintetica dell'arte, una chiave per tentare di entrare nel nostro tema e allo stesso tempo produce uno spiazzamento radicale dell'osservatore e nell'osservatore¹².

Proverò a raccontarla.

Muro cerrando un espacio, prima di rappresentare qualcosa, costituisce un impedimento, un'interruzione nel e sul percorso materiale e visivo dell'osservatore-visitatore della mostra. Giunti al padiglione spagnolo, lo spettatore trova un muro, un ostacolo, che, in quanto tale, è spettacolo, rappresentazione, artificio scenico a uso e consumo di chi osserva ma allo stesso tempo ostacolo, frattura della linearità del campo visivo, segno di un confine tra un

¹⁰ G. AGAMBEN, *Stato di eccezione*, Torino 2003.

¹¹ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, a cura di A. G. Conte, Torino 1998, p. 108.

¹² Santiago Sierra, nato a Madrid nel 1966, attualmente vive a Città del Messico. La sua *Muro cerrando un espacio* insieme a *Mujer con capirote sentada cara a la pared* costituisce l'intervento con cui l'artista ha allestito lo spazio dedicato al padiglione spagnolo alla 50.esima Biennale di Venezia. Lo spazio, il modo di pensarlo, le linee che lo segnano, i corpi che lo attraversano e che ne sono a loro volta irrimediabilmente determinati è un tema costante nell'opera di Sierra. Scrive Rosa Martínez: «questi lavori trasportano sulla loro scia il pessimismo di una disfatta, pervasi come sono da una vena di melanconia, poiché rivelano che il loro autore non crede che gli emarginati dal sistema dominante possono realizzarsi in altro modo se non vendendo il loro tempo o il loro corpo in cambio di un magro salario», R. MARTINEZ, *Spagna*, in *Sogni e conflitti. La dittatura dello spettatore, 50esima esposizione internazionale d'arte, La Biennale di Venezia*, Padova 2003, p. 592. Sull'opera di Sierra e in particolare sul suo intervento all'ultima Biennale di Venezia si veda l'intervista all'autore di Rosa Martínez nel recente volume *Santiago Sierra. Pabellon de Espana. 50° Biennial de Venecia*, Madrid 2004, pp. 152-211.

dentro e un fuori, desiderio di superamento, aspettativa del “vero” spettacolo.

È, allora, il superamento della soglia, della linea di confine, l'unità della distinzione tra dentro e fuori, a illuderci sulla verità della percezione e conseguentemente a permetterci di utilizzare la distinzione dentro-fuori per indicare la differenza tra noi e gli altri, tra chi è ammesso allo spettacolo e chi ne è invece escluso.

Il padiglione è blindato con una cortina di mattoni, la parola Spagna è impacchettata con plastica nera e nastro da imballaggio, gli ingressi sono sorvegliati da guardiani che impediscono l'accesso ai visitatori sprovvisti di cittadinanza spagnola.

Muro cerrando un espacio con un linguaggio autonomo non riducibile alla politica, il linguaggio dell'arte appunto, ci parla della politica, dei paradossi che si nascondono dietro a concetti come nazione e cittadinanza, ci parla delle contraddizioni di un sistema globale che per garantire il proprio equilibrio deve spostare continuamente le frontiere dell'esclusione. La frontiera con le sua linea di separazione, metaforica e reale, viene tematizzata attraverso il muro ma soprattutto attraverso la possibilità della contestazione.

L'osservatore escluso costruisce la propria esclusione come condizione del proprio osservare. Alla circolarità non si sfugge attraverso percorsi lineari, si possono costruire solo altre circolarità.

Molti visitatori non spagnoli bloccati dalle guardie alla porta d'entrata nel retro del padiglione hanno tentato di entrare con vari stratagemmi.

Aggirare l'ostacolo, varcare il confine diviene l'unica possibilità per superare e negare l'insofferenza del divieto, e allo stesso tempo è proprio l'iniziativa dell'osservatore a costruire l'opera d'arte, a dispiegare il senso della rappresentazione.

Il visitatore-osservatore diviene parte della rappresentazione, è incluso come elemento chiave della rappresentazione affinché la sua esclusione, e quindi la finalità dell'opera, risulti dalla possibilità sempre presente della trasgressione al divieto. L'esclusione, in altri termini, è la condizione di possibilità dell'inclusione e viceversa. Il muro che chiude lo spazio della nazione permette di costruire sull'esclusione l'identità del sé.

L'interno è vuoto tranne le macerie della costruzione del muro di sbarramento, lasciate lì come se fossero o potessero essere un “disvelamento”, quasi in senso lukácsiano, della realtà. Altro tema, altro punto su cui riflettere, le macerie, le storie di vite spezzate che i tentativi di superamento dei confini disseminano all'interno delle singole storie nazionali come accidenti inevitabili. Tra le storie nazionali che costruiscono la propria retorica su queste macerie, le storie dei diritti, dello Stato di diritto, della democrazia, dei valori.

Il riferimento a un'opera d'arte all'interno di un discorso di teoria giuridica non può essere dato per scontato, non è mai pacifico se non al prezzo di utilizzare la rappresentazione artistica come metafora per abbellire il discorso. O ancora si rischia di presupporre una visione romantica dell'arte, quale rivelazione intuitiva del senso ultimo della vita, conciliazione immediata di finito e infinito, per usare Hegel, colpo di pistola con il quale si presumerebbe di raggiungere l'assoluto senza la mediazione, senza "la fatica" del concetto.

Possiamo assumere l'installazione di Serra non come metafora ma nella sua dimensione tipicamente artistica e cioè ambivalente e paradossale di realtà attraverso la finzione e di finzione con un contenuto reale? Perché un'installazione, e cioè uno dei tanti modi attraverso cui l'arte costruisce il mondo dalla propria prospettiva, può essere utile per osservare da un'altra ottica quelli stessi temi oggetto della rappresentazione artistica?

Non si tratta di interrogarsi sul carattere politico dell'arte, e nemmeno sulla sua autonomia o differenziazione come sistema sociale autonomo, si tratta piuttosto di osservare come la costruzione artistica di un tema o un problema permetta di assumere un atteggiamento riflessivo, permetta di descrivere «i paradossi che la struttura della società nasconde a se stessa per rendere possibile le sue operazioni»¹³. Attraverso una costruzione artistica, un'installazione appunto, i temi della frontiera, dell'esclusione e dell'inclusione appaiono nella loro dimensione artificiale di costruzione di un osservatore¹⁴.

La rappresentazione artistica della frontiera, dell'immigrazione,

¹³ R. DE GIORGI, *Redes de la inclusión*, in F. CASTAÑEDA SABIDO - A. CUÉLLAR VAZQUEZ (edd), *Redes de inclusión*, Facultad de Ciencias Políticas y Sociales UNAM, México 1998, p. 22. Continuando si legge: «La artificialidad de la sociedad moderna no se manifiesta respecto a presuntas naturalidades externas o a presuntas materialidades externas; se trata del derecho o de la política, de la familia o de la educación, del arte o de la economía, del amor o de la verdad, aquellas artificialidades se manifiestan por el hecho de que las mismas naturalidades y las mismas materialidades son resultado de construcciones sociales, precisamente como las artificialidades en las cuales se condensa y se sedimenta el operar de esta sociedad».

¹⁴ Il rapporto tra arte e società, l'interrogativo sulle possibilità dell'arte di rimanere arte conservando un rapporto riflessivo con il mondo circostante, sono temi centrali della riflessione estetica della modernità; sul punto si veda N. LUHMANN, *Die Kunst der Gesellschaft*, Frankfurt a. M. 1997, dove si legge: «Wenn Hegel vom Ende der Kunst spricht [...] ist wohl nur dies gemeint: dass die Kunst die Unmittelbarkeit des Bezugs auf das Weltverhältnis der Gesellschaft verloren und ihre eigene Ausdifferenzierung zur Kenntnis zu nehmen hat. Sie kann immer noch eine Universalkompetenz für alles und jedes in Anspruch nehmen; aber nur noch als Kunst, also nur noch auf der Basis einer spezifischen, eigenen Kriterien folgenden Operationsweise», p. 269.

dell'inclusione e dell'esclusione ci permette di comprendere come ogni descrizione, sia essa artistica, politica o giuridica, offra soltanto una costruzione del reale tra molte altre costruzioni possibili. E in questa prospettiva il privilegio dell'arte è quello di mostrare la contingenza delle costruzioni, la pluralità e la contingenza delle possibili costruzioni, e quindi di rendere visibile, forse, anche quello che Walter Benjamin definisce *la possibilità dell'impossibile*.

Di fronte alla contestualità, all'interno di uno spazio comune, di realtà possibili perché costruibili a partire da prospettive diverse, l'osservatore si trova nella condizione paradossale, per utilizzare Derrida, del sognatore che nel sonno si interroga sulla verità del sogno, che cerca di articolare un discorso sul sogno senza negarlo, rimanendo fedele al senso, alla lucidità all'insegnamento di un sogno. Bandire il sogno senza tradirlo, il merito di Benjamin secondo Adorno; perché anche nel momento in cui assume le sembianze di un incubo «saremmo delusi di essere svegliati perché ci avrebbe dato da pensare l'insostituibile, una verità o un senso che la coscienza rischia di dissimularci al risveglio, o persino di riaddormentare. Quasi che il sogno fosse più vigilante della veglia, l'inconscio più pensante della coscienza, la letteratura o le arti più filosofiche, o comunque più critiche della filosofia»¹⁵.

L'installazione non solo interrompe la distanza tra il soggetto e l'artefatto, coinvolgendo chi osserva come parte dell'oggetto stesso, ma impone un movimento riflessivo attraverso cui l'osservatore diviene oggetto della sua osservazione. Si produce in modo radicale uno spiazzamento dell'osservatore-visitatore dalla propria posizione privilegiata, non esiste più un soggetto sovrano della propria autonomia; l'osservatore, non più soggetto dell'osservazione ma assoggettato all'osservazione, osserva e assiste al proprio divenire straniero, clandestino, alla propria messa al bando, alla produzione e riproduzione di spazi di esclusione, di *anti-camera*.

L'*anticamera*, dunque, come condizione dell'osservatore nell'installazione di Sierra, escluso dallo spazio chiuso delimitato dal muro, e allo stesso tempo, attraverso un processo circolare, artefice della propria esclusione.

3. L'opera di Sierra ci parla della cittadinanza, dello straniero, dell'esclusione e delle aspettative di inclusione, dell'Europa e dei suoi confini, dei tentativi drammatici che milioni di persone spinte dalle politiche e dalle guerre imperiali compiono ogni giorno per superarli.

¹⁵ J. DERRIDA, *La lingua dello straniero*, in «Le Monde diplomatique», Gennaio 2002.

L'*anticamera*, concetto limite, abbiamo detto, costruzione paradossale per osservare ciò che le vecchie semantiche del diritto e della politica occultano. *Anticamera* come spazio che rimette in gioco la cartografia del diritto e della politica. *Anticamera*, ancora, come condizione soggettiva di chi non può essere incluso, perché costruito come ontologicamente diverso.

Cittadinanza, sovranità, territorio, nazione sembrano tragicamente incapaci di descrivere la complessità della società moderna. Il migrante, colui che si muove nello spazio della frontiera e che vive la condizione dell'*anticamera*, come l'apolide della Arendt o come il visitatore nell'installazione di Sierra, svela irrimediabilmente il vuoto di questa semantica.

La cittadinanza, utilizzando la distinzione tra cittadino e non cittadino, costruisce l'esclusione attraverso l'inclusione. L'inclusione promessa dalla cittadinanza non può non mostrare la propria finzione nel momento in cui milioni di uomini, attraverso quello che Sandro Mezzadra ha definito il *diritto di fuga*, un diritto non riconosciuto ma praticato, chiedono alle premesse e alle promesse contenute in quella semantica di realizzarsi¹⁶. Contro l'esercizio di questo diritto il mondo industrializzato si circonda di cortine, di fossati e di muraglie fortificate, tanto che superarle è ormai una impresa titanica.

Le frontiere degli Stati nazione che hanno partecipato alla costruzione dell'Europa si sono trasformate, con la convenzione di Schengen e il trattato di Maastricht, automaticamente in frontiere dell'Europa. In altri termini si verifica quello che Balibar definisce, con un termine ripreso da Althusser, una *surdeterminazione* della frontiera¹⁷. La frontiera che indica la fine del territorio dello Stato

¹⁶ S. MEZZADRA, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona 2001. Dello stesso autore si veda da ultimo S. MEZZADRA - E. RIGO, *L'Europa dei migranti*, in G. BRONZINI - H. FRIESE - A. NEGRI - P. WAGNER (edd), *Europa, Costituzione e Movimenti sociali*, Roma 2003, pp. 213-231.

¹⁷ Il termine *surdetermination* o sovradeterminazione nella teoria psicoanalitica indica «il fatto che una formazione dell'inconscio - sintomo, sogno ecc. - rinvii a una pluralità di fattori determinanti»; si veda J. LAPLANCHE - J. B. PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, voce *Sovradeterminazione*, vol. II, Roma-Bari 2000, pp. 602-604. In una formazione si condensano più significati interpretativi a diversi livelli che possono avere ciascuno una propria coerenza, in tal senso Althusser ha utilizzato questo termine di matrice non solo psicoanalitica ma anche linguistica per leggere il rapporto, nella teoria marxiana del Capitale, tra rapporti di produzione e forze di produzione, e più in generale la differenza tra il concetto hegeliano e marxiano di contraddizione. Scrive Althusser: «la contraddizione è inseparabile dalla struttura sociale dell'intero corpo sociale in cui si esercita, inseparabile dalle sue condizioni formali di esistenza e dalle istanze stesse che governa; essa è quindi, nel suo intimo, modificata da queste condizioni, determinante ma anche al tempo stesso determinata dai diversi livelli e dalle diverse istanze della formazio-

nazione e quindi il limite di esercizio della sua sovranità riproduce se stessa e quindi potenzia la sua *vis escludendi* superando e proiettando i limiti territoriali del potere sovrano su scala sovranazionale. Naturalmente questo processo si arricchisce della forza simbolica di un richiamo o ammonimento a una presunta identità europea, quale appartenenza di una fantomatica comunità autoctona allo spazio del territorio Europa.

Il processo di integrazione europea ripropone potenziato il modello dello Stato nazione e della sua sovranità. Ma qui mi sembra si annidi un paradosso.

Il problema della frontiera viene assunto quale tema centrale della comunicazione giuridica e politica nel momento in cui i suoi confini diventano sempre più mobili e indeterminati¹⁸. Il discorso sui confini, sulle frontiere si semplifica nella retorica politica volgarizzandosi attraverso la contrapposizione di immagini metaforiche, come *Europa fortezza – Europa colabrodo*, che, paradossalmente, presuppongono una stessa concezione volontaristica e totalizzante della politica. Si vorrebbe quasi ritornare a pensare, contro la struttura della società moderna, il sistema politico come sistema sociale universale, come sistema che potrebbe o che dovrebbe guidare la comunicazione sociale. La società moderna invece si caratterizza per un'elevata differenziazione funzionale, per un elevato pluralismo etico e cognitivo, per una crescente autonomizzazione degli individui rispetto alle pressioni normative delle tradizioni e dei gruppi sociali di appartenenza¹⁹.

ne sociale che anima: potremmo chiamarla *surdeterminata nel suo principio stesso*», L. ALTHUSSER, *Per Marx*, Roma 1969, p. 82. Con più diretto riferimento al tema in esame cfr. E. BALIBAR, *Che cosa è una frontiera?*, in E. BALIBAR, *La paura delle masse*, cit., pp. 208-209, dove si legge: «nessuna frontiera politica è mai il mero limite tra due stati, ma è sempre *surdeterminata*, e in questo senso, a un tempo, sancita, raddoppiata e relativizzata attraverso altre divisioni geopolitiche. Senza la funzione di *configurazione del mondo* che esse svolgono, non vi sarebbero frontiere o non ve ne sarebbero di durature»

¹⁸ Sul punto si veda l'analisi di Dal Lago e Mezzadra, che sottolinea come a partire dalla implosione dell'URSS si sia assistito «a un processo di complessivo *displacement* dei confini. Il risultato di questo processo è da una parte la delocalizzazione dell'esperienza del confine, fattasi quotidiana e insinuata nel cuore delle metropoli europee e dall'altra la tendenza reattiva a marcare il carattere sacro dei confini proprio nella misura in cui è platealmente emerso il loro carattere contingente: ed è ancora una volta una tendenza che non si limita ai confini geografici, investendo potentemente i confini identitari» A. DAL LAGO - S. MEZZADRA, *I confini impensati dell'Europa*, in H. FRIESE - A. NEGRI - P. WAGNER (edd), *Europa politica*, cit., pp. 145-146. Sul concetto di confine si veda P. ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano 1997.

¹⁹ D. ZOLO, *La strategia della cittadinanza*, cit. Sul punto cfr. N. LUHMANN, *Il moderno della società moderna* in N. LUHMANN, *Osservazioni sul moderno*, cit., pp. 9-31.

Le conseguenze che derivano dai tentativi di richiamarsi a una centralità della politica e, nel nostro caso, alla centralità di una politica totalitaria nella sua ossessione securitaria sono da un lato pericolose e dall'altro fallimentari²⁰. Pericolose perché necessariamente producono o meglio invocano una de-differenziazione in cui anche l'etica o, ancora peggio, la religione rivendicano il diritto a orientare la comunicazione giuridica e politica; rinviando a una concezione sostanzialista del bene e della giustizia. Instaurando un circolo vizioso per cui la politica cerca la legittimità delle sue scelte nel richiamo ai valori, così come il diritto tenta di negare la contingenza della sua positività, di essere diritto posto in virtù di una decisione, ancorando la sua validità a principi che si vorrebbero immutabili e universali²¹.

Fallimentari perché i tentativi di blindare le frontiere, nonostante una globalizzazione delle polizie e del controllo²², naufragano

²⁰ Per un'analisi della costituzione europea in chiave evolutiva e con un'attenzione particolare ai problemi che il processo di costituzionalizzazione europea potrebbe contribuire a risolvere si veda l'articolo di L. PANNARALE, *La Costituzione europea tra inclusione ed esclusione*, in corso di pubblicazione, consultato in dattiloscritto per la cortesia dell'Autore.

²¹ Per Luhmann la novità storica e i pericoli delle positività del diritto risiedono nella *legalizzazione dei mutamenti del diritto*, «il diritto positivo può essere caratterizzato dalla consapevolezza della sua contingenza; esso esclude sì altre possibilità ma non le elimina dall'orizzonte dell'esperienza giuridica [...]». Il diritto positivo non viene solo posto mediante una decisione ma vale in forza di una decisione», N. LUHMANN, *Sociologia del diritto*, Bari 1977, pp. 195-196. Spiega De Giorgi «la grande conquista evolutiva della positivizzazione del diritto, infatti, consiste in questo: che essa stabilizza le strutture delle aspettative normative parallelamente alla legalizzazione della loro trasformabilità; che essa fissa come resistenti alle delusioni alcune strutture di aspettative, e insieme mantiene costantemente presenti, come possibili, le altre possibilità temporaneamente escluse attraverso la selezione operata. La positivizzazione del diritto in questo senso realizza la compresenza di certezza e incertezza [...]», R. DE GIORGI, *Scienza del diritto e legittimazione*, Lecce 1998, p. 238. Da ultimo sul tema della contingenza e della positività del diritto di veda N. LUHMANN, *Das Recht der Gesellschaft*, Frankfurt a. M. 1993. Sulla contingenza come elemento caratterizzante della modernità N. LUHMANN, *La contingenza come valore proprio della società moderna*, in N. LUHMANN, *Osservazioni sul moderno*, cit., pp. 59-80.

²² Sul punto si veda S. PALIDDA, *La concezione poliziesca delle politiche migratorie*, in A. DAL LAGO (ed), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova 1988, pp. 209-236. Sulla globalizzazione delle politiche securitarie, da ultimo si veda S. PALIDDA, *Polizia post-moderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano 2002. Ma oltre alla letteratura secondaria è particolarmente utile per comprendere le politiche europee sull'immigrazione la lettura delle fonti normative comunitarie, e in particolar modo della convenzione di Schengen. Gli articoli della convenzione relativi alla istituzione del SIS (sistema di informazione Schengen) permettono di comprendere le procedure attraverso le quali si attua la collaborazione delle polizie di frontiera, si verifica cioè quel processo che abbiamo tentato di descrivere utilizzando l'espressione *surdeterminazione della frontiera*. Al-

ogni giorno di fronte alla necessità della fuga.²³

L'ideologia del controllo totale e il richiamo a valori fondativi, alla comunità nazionale come presupposto ontologico dello statuto di cittadinanza contribuiscono a produrre il diverso per antonomasia, quell'altro da sé che è l'immigrato, lo straniero. La costruzione dello straniero, immaginario e immaginato per contrapposizione a presunti valori fondativi della comunità, costruisce a sua volta l'identità della comunità intorno al rifiuto della diversità dello straniero; una diversità anch'essa ontologica, e quindi necessariamente non integrabile se non attraverso forme gerarchiche di subordinazione. La religione, la lingua o il colore della pelle vengono utilizzati allora come indici di questa diversità. La diversità diviene presunzione di pericolosità sociale. In questo rapporto circolare la costruzione dello straniero come categoria pericolosa svolge la funzione di confermare e alimentare i timori di un'aggressione alla propria identità. La costruzione della propria identità nazionale, o europea, attraverso il rifiuto dell'altro, legittima allora l'esclusione dello straniero come rappresentante di una categoria in sé pericolosa, fonte di disordine e disequilibrio per il normale funzionamento del sistema sociale.²⁴

lo stesso tempo tali articoli sono rivelatori dell'ideologia securitaria che caratterizza la matrice comune della politica degli Stati europei e dell'Europa sull'immigrazione. Cfr. Art. 92-93-94-96, *Convenzione di Schengen*, 1990, in «Gazzetta Ufficiale, Supplemento Ordinario» 232/1993. Sul punto cfr. A. DE GIORGI, *Tolleranza zero. Strategie e pratiche della società di controllo*, Roma 2000, pp. 49-80.

²³ Per assicurare un controllo sistematico nei punti di passaggio autorizzati «bisognerebbe avere il tempo di esaminare 230 milioni di persone per accertare se tra i circa 130 milioni di passaggi stranieri, il 15% che ha bisogno di un visto – cioè circa 20 milioni – sia effettivamente in regola» (naturalmente in queste stime non sono compresi coloro che entrano clandestinamente) in D. BIGO, *L'illusorio controllo delle frontiere*, in «Le monde diplomatique», Ottobre 1996. Cfr. il dossier della Caritas, Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Roma 2003. Sulle situazioni di irregolarità si veda anche Ministero dell'Interno, *Relazione sulla presenza straniera in Italia e sulle situazioni di irregolarità*, Roma 1998.

²⁴ La letteratura sul punto è ricchissima, cfr. in particolare A. DAL LAGO, *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano 1998, pp. 205-235; J. F. LYOTARD, *I diritti dell'altro*, in S. SHUTE - S. HURLEY (edd), *Diritti umani – Oxford Amnesty Lectures*, Milano 1994; A. SAYAD, *L'immigration ou le paradoxe de l'altérité*, Bruxelles 1991 e A. SAYAD, *La doppia assenza*, Milano 2001. A partire dall'accordo e poi dalla convenzione di Schengen si delinea una politica europea sull'immigrazione in cui l'elemento peculiare è rappresentato da un'ideologia del controllo «che si basa sulla rappresentazione dei migranti come portatori di un pericolo; un pericolo che essi costituirebbero in quanto tali, non come singoli individui determinati, ma come appartenenti a una categoria a rischio: gli stranieri [...]. Si crea così una categoria di soggetti pericolosi, il cui status di classe determina una condizione di pericolosità ontologica» in A. DE GIORGI, *Zero Tolleranza*, cit., pp. 59-61. Nel testo l'autore riconduce il problema dell'immigrazione e dei mi-

Ma cosa si nasconde dietro l'illusione del controllo totale, qual è la funzione delle frontiere fortificate nel contesto dei processi di integrazione su scala europea e mondiale?

Se i processi di globalizzazione hanno determinato una rivoluzione spaziale senza precedenti in cui si assiste alla crisi progressiva dei confini che chiudevano lo spazio degli Stati nazione e a una perdita di senso della classica distinzione interno-esterno, nella società-mondo le frontiere si moltiplicano, «si estendono e si sdoppiano, diventano delle zone, delle regioni, dei paesi di frontiera nei quali si soggiorna e si vive»²⁵.

La frontiera opera quella che potremmo definire una preselezione, si stabiliscono cioè delle pre-condizioni che permettono di accedere alle condizioni di inclusione di ciascun sottosistema sociale. Nelle zone di frontiera, zone come abbiamo visto necessariamente ibride, si sovrappongono e convivono forme diverse di differenziazione. Da questo punto di vista è palese la "polisemia" della frontiera²⁶. Questa funzione cioè di selezione della selezione, in base alla quale i singoli sottosistemi producono inclusione o esclusione, opera attraverso il rinvio a differenze che riguardano lo statuto sociale, il rapporto con l'appropriazione e con l'idioma, per cui sulla frontiera e nella frontiera differenze tra cittadino e non cittadino, tra ricco e povero, tra chi conosce e parla una determinata lingua e chi non la conosce operano come condizioni di inclusione o esclusione.

Quella che abbiamo chiamato con Balibar *surdeterminazione* della frontiera sembra riprodurre a sua volta la *surdeterminazione* della distinzione inclusione/esclusione.

Il modello inclusivo in base al quale si è costituita e regolata l'appartenenza, e intorno a cui si è declinata l'idea di una cittadinanza che si organizzava intorno a un nucleo in espansione di di-

granti all'interno di una lettura complessiva delle trasformazioni contemporanee dei dispositivi e delle pratiche di controllo sociale.

²⁵ E. BALIBAR, *Le frontiere dell'Europa*, in E. BALIBAR, *La paura delle masse*, cit., p. 215.

²⁶ Il termine *polisemia* viene utilizzato da Balibar per sottolineare la funzione di inclusione ed esclusione degli individui: «nulla rassomiglia meno alla materialità di una frontiera che è ufficialmente la stessa a seconda che la si varchi in un senso o nell'altro, da businessman o universitario in viaggio per un convegno, o da giovane disoccupato. Al limite si tratta di due frontiere distinte che hanno in comune solo il nome, e per una parte le frontiere sono proprio fatte per questo. Non solo per procurare agli individui provenienti da differenti classi esperienze differenti della legge, dell'amministrazione, della polizia, dei diritti elementari come la libertà di circolazione e la libertà di impresa, ma per differenziare attivamente gli individui secondo le classi sociali» *ibidem*, p. 210. Si veda anche E. BALIBAR, *L'Europa, una frontiera «impensata» della democrazia?*, in G. BRONZINI - H. FRIESE - A. NEGRI - P. WAGNER (edd), *Europa politica*, cit., pp. 231-245.

ritti, civili, politici, sociali, vive una crisi radicale che ne mette in discussione i presupposti strutturali ma anche le semantiche che ne rappresentavano il corollario²⁷. Se la presenza di masse di individui che mettono in discussione i confini a partire da quelli che dividevano metropoli e colonie rappresenta la cifra dello sconfinamento che si produce con i processi di mondializzazione, allo stesso tempo denuncia il carattere congiunturale del modello di inclusione affermatosi nella seconda metà del Novecento²⁸.

Anticamera allora, alla luce di quanto abbiamo finora detto, potrebbe essere più che un modo attraverso cui il diritto ma anche la politica mantengono aperte le frontiere dell'inclusione, un luogo metaforico dove si ridefiniscono i criteri dell'appartenenza politica e dell'esistenza giuridica, si riscrivono le condizioni attraverso cui si produce inclusione ed esclusione nella politica e nel diritto. Nell'*anticamera* opera un'esclusione dell'esclusione perché l'*anticamera* come la porta della Legge nel racconto di Kafka rimane aperta, ma proprio in quanto aperta non permette l'accesso.

4. Le *anticamere* del diritto nell'Europa di oggi si collocano nello spazio della frontiera, la producono e vengono prodotte attraverso una dislocazione simbolica e materiale dei confini all'interno e all'esterno del territorio europeo.

Il prefisso *ante* esprime priorità nel tempo e nello spazio.

Nella sua dimensione spaziale indica due parti di cui una precede appunto nello spazio l'altra e allo stesso tempo ne è il presupposto. La denotazione spaziale di un luogo che nel nostro caso assume una valenza simbolica, quasi metaforica, attraverso il riferimento alla posizione che occupa rispetto a un altro luogo, permette di tracciare una linea reale o immaginaria di confine. La distinzione contenuta in quell'*ante* non ci dice niente, però, su ciò che precede.

L'*ante* dell'*anticamera* del diritto ci parla di uno spazio che si colloca in prossimità del diritto, ma che allo stesso tempo, sebbene vicino al diritto, non è diritto. La prospettiva spaziale esprime solo una relazione di luogo, in cui il luogo che precede, sebbene rappresenti un'anticipazione, si caratterizza ancora per la negazione di ciò che si definisce attraverso una contrapposizione.

²⁷ Il sociologo inglese Marshall delinea un modello inclusivo di cittadinanza che a partire dalle lotte sociali per il riconoscimento si arricchisce di nuovi diritti, pensiamo ai diritti sociali, e che costituisce il presupposto del Welfare State, in T. H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari 2002.

²⁸ Sul punto di grande interesse la ricostruzione del rapporto tra campo di interramento e forme dell'appartenenza in F. RAHOLA, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, cit., pp. 86-110.

La dimensione temporale, invece, ci parla del tempo, di una sequenza temporale appunto tra un prima e un dopo. Ci illude sulla possibilità di un superamento del confine di ciò che desideriamo raggiungere. Ci invita a confidare nel tempo e precisamente nel tempo dell'attesa. La dimensione spaziale che si esprime nella separazione metaforica tra chi ha avuto accesso e chi attende e spera di oltrepassare la soglia della Legge potrà essere superata solo all'interno di una prospettiva temporale. La vicinanza tra i due spazi non ci dice niente sulla possibilità effettiva di superare la soglia sebbene in un tempo futuro. Lo stesso aggettivo "effettivo" è privo di senso, non riesce a esprimere cioè la realtà del tempo dell'attesa. Ma il tempo dell'attesa è privo di realtà, è privazione, sottrazione alla realtà perché l'attesa è una sospensione del tempo per chi la sperimenta nelle forme tragiche dell'esclusione dal diritto e dai diritti. L'attesa non può avere futuro sebbene viva solo di futuro.

Le *anticamere* del diritto sono luoghi di passaggio e d'attesa, che si trovano indifferentemente all'interno o all'esterno dei confini degli Stati nazionali. I campi di permanenza temporanea per i migranti in attesa di espulsione, zone di frontiera di cui sono disseminati i confini interni dell'Europa rappresentano il paradigma dell'*anticamera* del diritto e dei diritti per chi è costretto a soggiornarvi in forza di un provvedimento di polizia sottratto ai normali controlli giurisdizionali²⁹.

La distinzione cittadino/straniero si sposta all'interno e all'esterno dei confini, moltiplicandosi e rafforzandosi attraverso molteplici sottodistinzioni. Cittadino e straniero sono due punti simmetricamente opposti tra i quali si apre un territorio complesso, uno spazio attraversato da differenti gradi di esclusione. Le definizioni burocratico-legislative delle differenti tipologie di stranieri costruiscono la realtà dell'esclusione, il suo grado, la sua specificità. Come cittadino, straniero è una categoria astratta che acquista la sua realtà solo nell'articolazione concreta delle norme e dei dispositivi amministrativi che ne assumono la *cura*.

Il diritto costruisce queste specificità, prende in considerazione

²⁹ In Italia l'istituzione di centri di raccolta per migranti è recente. Tali centri sono stati istituiti con la legge n. 400/1998, inasprita e, per quanto possibile, peggiorata dalla legge 189/2002 *Testo unico sull'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, Napoli 2003. Per un'analisi degli aspetti giuridici dell'immigrazione si veda il fascicolo dell'Associazione Magistratura democratica, *Per una legislazione giusta ed efficace sulla immigrazione: 7 anni di analisi e di proposte sulla condizione giuridica dei migranti*, Padova 2003; U. DE AUGUSTINIS (ed), *La nuova legge sull'immigrazione: commento alla L. n. 189 del 30 Luglio 2002 e al D.L. n. 195 del 9 settembre 2002*, Milano 2003; U. MUSACCHIO, *Manuale pratico di diritto della immigrazione: giurisprudenza, legislazione, modulistica, circolari ministeriali*, Padova 2003.

lo straniero per stabilire il grado e le condizioni della sua esclusione. La cartografia dell'esclusione passa necessariamente attraverso le distinzioni proprie del linguaggio giuridico e burocratico. La legislazione italiana, da questo punto di vista, è prodiga di distinzioni. Gli stranieri vengono catalogati in *regolari*, *irregolari* e *clandestini*. Tali termini nel loro vuoto semantico rappresentano una scala dell'esclusione possibile. La distinzione tra stranieri *regolari*, da una parte, e stranieri *clandestini* e *irregolari*, dall'altra, segna il discrimine tra chi esiste e chi non esiste, tra chi ha la dignità di persona e chi, per utilizzare l'espressione di Dal Lago, è una *non persona*, rientra cioè nella categoria di coloro che hanno sì, un'esistenza biologica e sociale, ma sono «passibili di uscire contro la loro volontà dalla condizione di persone»³⁰.

Il campo dunque rappresenta il momento e il luogo in cui con maggior forza prende corpo la distinzione tra cittadino e non cittadino, tra persona e *non persona*. Il campo è il grado zero dell'esclusione basata sulla distinzione tra cittadino e straniero. Nessun cittadino da cittadino può entrare in un campo, la cittadinanza rappresenta il limite insuperabile per l'internamento amministrativo³¹. Il campo allora ci restituisce la distinzione cittadino/straniero, dove straniero, indipendentemente dalle qualificazioni giuridiche, indica una condizione di precarietà in cui chiunque non sia cittadino può, indipendentemente dall'essere regolare, irregolare, clandestino, essere assorbito.

In realtà i centri di internamento per migranti non sono affatto nuovi³². Si tratta nella maggior parte dei casi di nuove formulazioni linguistiche che di volta in volta vengono utilizzate per indicare "il campo", una struttura giuridico-politica che a partire dalla fine dell'Ottocento ha costituito il *nomos* dello spazio politico moderno³³. In altri termini, il campo, indipendentemente dalla topogra-

³⁰ A. DAL LAGO, *Non persone*, cit., p. 207: l'autore individua in una situazione di incertezza e precarietà la condizione di quegli stranieri che definisce con il termine *non-persone*: «Sono vivi, conducono una esistenza più o meno analoga a quella dei nazionali ma sono passibili di uscire contro la loro volontà dalla condizione di persone. Continueranno a vivere anche dopo, ma non esisteranno più, non solo per la società in cui vivevano come "irregolari" o "clandestini", ma anche per loro stessi, poiché la loro esistenza finirà e ne inizierà un'altra che comunque non dipenderà dalla loro scelta».

³¹ Cfr. F. RAHOLA, *Zone definitivamente temporanee*, cit., p. 81: l'autore rintraccia proprio nella condizione di non appartenenza ovvero nella non cittadinanza il "minimo comune denominatore" dei diversi campi previsti per l'internamento di civili.

³² Per una ricostruzione storica della forma "campo" si veda A. KAMINSKI, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzione, tipologia*, Torino 1997.

³³ «La nascita del campo nel nostro tempo appare come un evento che segna in modo decisivo lo stesso spazio politico della modernità. Essa si produce nel punto

fia che assume, dalle diverse forme in cui nella storia si è manifestato e indipendentemente anche dall'entità dei crimini che vi si sono commessi, è uno spazio fisico ma anche simbolico in cui di fatto si ammette una sospensione dell'ordinamento giuridico.

La costituzione e i diritti fondamentali, che hanno la funzione di garantire la differenziazione tra politica e diritto, vengono sospesi. La sospensione della costituzione e dei suoi diritti viene rappresentata come eccezione alla regola dei diritti, della democrazia, delle loro retoriche. Questa condizione emergenziale, che una autorevole tradizione giuridica ha definito *stato d'eccezione*, si caratterizza allora proprio per questa sovrapposizione tra politica e diritto. Una sovrapposizione che è indeterminazione di politica e diritto, di violenza e norma. La condizione del campo si esprime cioè nell'arbitrio della decisione, nella indistinzione «fra esterno e interno, eccezione e regola, lecito e illecito»³⁴. Come la frontiera, stato d'eccezione è un concetto limite che contiene un paradosso insuperabile. Esso tenta di dare, e facendo ciò si autorappresenta come, forma legale a ciò che non può avere forma legale.

Eravamo partiti da una domanda, quale fosse lo statuto giuridico dell'*anticamera*, ma già nel porre l'interrogativo nasceva il dubbio sulla possibilità della qualificazione giuridica di ciò che si autodescrive attraverso un allontanamento temporale e spaziale dal diritto. L'utilizzo di un altro sintagma *stato di eccezione* per definire lo statuto dell'*anticamera* permette di insistere sulla relazione topografica e topologica che i due sintagmi instaurano con il diritto e con l'eccezione al diritto. Il genitivo oggettivo e quello soggettivo del sintagma "*anticamera del diritto*" così come quello di "stato di eccezione" ci dicono che non siamo né all'interno né all'esterno dell'ordinamento giuridico. Piuttosto siamo costretti a muoverci, come dice Agamben, «in una zona di indifferenza dove dentro e fuori non si escludono ma si indeterminano»³⁵, zona che sfugge a ogni tentativo di determinazione da parte dell'ordinamento giuridico.

Questo non-luogo del diritto, zona di anomia, intrattiene una relazione con il diritto che, se anche significa distanza, allo stesso tempo non significa negazione. In altri termini gli atti compiuti

in cui il sistema politico dello Stato nazione moderno [...] entra in una crisi duratura e lo Stato decide di assumere direttamente tra i propri compiti la cura della vita biologica della nazione. [...] Il campo è il nuovo regolatore nascosto dell'iscrizione della vita nell'ordinamento», G. AGAMBEN, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino 1996, pp. 39-40; cfr. anche Z. BAUMANN, *Modernità e Olocausto*, Bologna 1992.

³⁴ G. AGAMBEN, *Mezzi senza fine*, cit., p. 38.

³⁵ G. AGAMBEN, *Lo stato di eccezione*, cit., p. 34.

all'interno di questo vuoto non sono identificabili attraverso la distinzione diritto-non diritto, perché non sono né leciti né illeciti ovvero, il che è lo stesso, sono allo stesso tempo leciti e illeciti. Il tentativo del diritto di giuridicizzare lo *stato di eccezione* ovvero di ricondurre l'anomia all'interno del discorso giuridico, evidenzia la paradossale autoreferenza del diritto. In altri termini, le costruzioni giuridiche sullo *stato di eccezione*, nell'estremo tentativo di dare forma giuridica a ciò che non può avere forma giuridica, si scontrano inevitabilmente con l'autoreferenza originaria del diritto e delle sue autodescrizioni, impigliandosi conseguentemente in tautologie insuperabili. Si produce nell'*anticamera* un paradosso irrisolvibile.

Il diritto cioè nel tentativo di seguire le sue pretese di universalità applica a se stesso la distinzione lecito-illecito. Le istituzioni dello Stato di diritto, altro sintagma paradossale, sono normalmente *im-potenti*, non possono giudicare con lo strumento del diritto, e quindi attraverso la distinzione diritto-non diritto, comportamenti e atti che sono espressamente, con provvedimenti che hanno forza di legge, collocati al di fuori della legge.

Derrida leggendo il saggio di Benjamin, *Per la critica della violenza*³⁶, ha parlato di forza di legge per indicare l'elemento mistico che emerge quando vigenza e applicazione si separano irrimediabilmente. La forza di legge, che nel discorso giuridico significa equiparazione di atti e provvedimenti che non sono formalmente leggi ma che ne hanno la forza, rinvia alla relazione tra violenza e diritto. L'*anticamera* quale soglia, quale concetto limite, denuncia questa relazione che il diritto tenta di occultare configurando se stesso nella sua sospensione come forza di legge³⁷. La legge privata della possibilità di attuarsi «vige nella sua sospensione»³⁸. È puro simulacro, è immagine, a cui è sottratta la parola³⁹.

Le *anticamere* del diritto che oggi si moltiplicano nello spazio geo-politico della frontiera e delle frontiere dell'Europa ci costringono a riflettere al di fuori degli schemi rassicuranti dello Stato di diritto sempre più incapace con la propria concettualità di descrivere la complessità sociale della società moderna. Le *anticamere* del diritto ci parlano di un'umanità che non esiste giuridicamente perché non appartiene ad alcun ordine politico sebbene risultato "accidentale" di un certo modello di ordine, e che non appartiene politicamente perché non esiste giuridicamente. Esclusa due volte

³⁶ W. BENJAMIN, *La critica della violenza*, in W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Torino 1995, pp. 5-30.

³⁷ J. DERRIDA, *Forza di legge*, Torino 1994, pp. 93-135.

³⁸ Riprendo l'espressione da G. AGAMBEN, *Lo stato di eccezione*, cit., p. 74.

³⁹ M. CACCIARI, *Le icone della legge*, Milano 1999, pp. 181-221.

perché non includibile in un ordine che per essere tale deve necessariamente basarsi sull'esclusione degli esclusi.

I campi, forme fisiche dell'*anticamera*, come ricorda Arendt, sono surrogati di patrie perdute per chi non ha una propria patria, sono costruzioni di spazio e di temporalità differenti per uomini e donne ai quali viene attribuita una diversità ontologica, uomini e donne che non esistono per il diritto, che il diritto prende in considerazione solo per sancirne, qualificandoli come clandestini, l'esclusione dal diritto⁴⁰. Il migrante rinchiuso nel campo, come il visitatore dell'installazione di Sierra, incluso nell'installazione per mezzo della sua esclusione da quel *dentro* delimitato dal muro, rende possibile e quindi osservabile un modello inclusivo fondato sull'esclusione. Un'inclusione impossibile dalla prospettiva dell'*anticamera*. Ancora, come il visitatore nell'installazione di Sierra costruisce il muro che lo esclude così la costruzione giuridica e politica del migrante come clandestino o irregolare produce la sua stessa esclusione. Attraverso il migrante è possibile osservare anche qualcos'altro rispetto alla sua esclusione, attraverso la costruzione giuridica dell'esclusione del migrante è infatti possibile osservare il paradosso della nazione, della comunità, dell'identità. *Anticamera* come condizione dell'esclusione del migrante, *anticamera* come concetto limite per osservare i paradossi del diritto.

Le domande che ci eravamo posti probabilmente non hanno trovato risposte sufficientemente plausibili, la sfida del labirinto probabilmente è stata vinta dal labirinto, l'*anticamera* nasconde altre *anticamere*, l'illusione di un suo superamento metaforico e reale si dissolve nello spazio e nel tempo di altre *anticamere* e di altre attese. L'*anticamera* costruisce l'illusione del superamento della soglia che la separa dal suo oggetto e allo stesso tempo ne rende impossibile la realizzazione. Accedere al diritto dalla prospettiva dell'*anticamera* è altrettanto improbabile quanto per i lettori della *Biblioteca di Babele* trovare il libro che dia la chiave di tutti gli altri. Il diritto dalla prospettiva dell'*anticamera* non è altro che una delle tante superstizioni possibili, e come il libro dei libri «molti peregrinarono in cerca di Lui nelle più lontane gallerie»⁴¹.

Il percorso labirintico attraverso le *anticamere* del diritto ci indica un vuoto, un vuoto concettuale, un vuoto nella cronologia del tempo, un vuoto che struttura aspettative senza oggetto. Il linguaggio del diritto tenta di occultare questo vuoto, il vuoto di fondamento del diritto e della sua legittimità. Su questo vuoto sono

⁴⁰ A. DAL LAGO, *Non persone*, cit., p. 223.

⁴¹ J. L. BORGES, *La Biblioteca di Babele. Finzioni*, a cura di D. PORZIO, Milano 2001, vol. I, p. 684.

possibili le storie del diritto, tra queste storie, quella dell'inclusione degli esclusi. Nell'*anticamera*, le storie di inclusione che il diritto racconta si trasformano in storie di inclusione impossibile, il racconto dell'inclusione si trasforma in quello dell'esclusione dell'esclusione. Ma si sa, *chi comanda al racconto non è la voce ma l'orecchio*, e forse nel vuoto delle *anticamere* altre storie si renderanno possibili da sé.

